



terza edizione del premio letterario  
per immigrati Eks&Tra 1997



## Racconti

**Jorge Canifa Alves**  
(Capo Verde)

### La casa di acqua

*Sto per andare lontano, lontano,  
spero di avere un bel giorno ovunque.  
Sto correndo lontano, lontano,  
spero di avere una bella notte ovunque.*

(Canto papago)

L'ultima barca è andata a fracassarsi contro le scogliere scure, in riva al mare, in un mattino che si confonde nel tempo. In essa avevo riposto gli ultimi miei sogni fanciulleschi e avevo sperato di vederla sparire oltre l'orizzonte ed invece le onde... Si gettavano l'una sull'altra parole che sapevano di rivoluzione, ma nessuna aveva il coraggio, la forza e l'organizzazione per passare dalle parole ai fatti.

– Allora prenderò io la situazione in mano.

Lo sguardo di mia madre lasciava mio padre e si posava terribile sul mio volto perso.

– Non voglio ripeterlo un'altra volta: basta giocare con queste stupide barchette di legno. Hai già otto anni e sarebbe tempo che tu cominciassi a dare una mano in casa e a badare ai tuoi fratelli più piccoli. MI SONO SPIEGATA?

Delle decine di barche che avevo me ne restava, ora, solo una che era sfuggita all'ira di mia madre perché sepolta sotto la sabbia. Avevo pianto nel vedere le fiamme divorare i miei sogni. Ma ancora di più avevo sofferto nel vedere gli ultimi miei sogni naufragare prima ancora di prendere il largo.

Mio padre raccolse nelle sue grandi mani queste ultime mie lacrime, e credo che se avesse potuto le avrebbe seminate nel suo cuore, ma la brezza del mattino gliel'aveva portò via insieme alla sabbia e ai miei capelli e alle sue parole di conforto, e lì tutto si confuse con l'aria prima, con il tempo

dopo. Immortale resterà però questa nostra immagine: lui che mi stringe forte a sé, ed io che piangendo continuo a singhiozzare.

– Perché l'ha fatto!? Non doveva farlo!!

– Questo sarà il nostro segreto – e mi baciò sulla fronte. – Ogni volta che ti sentirai triste, ogni volta che vorrai restare sola, ogni volta che... SEMPRE, Agua, potrai rifugiarti qui... A patto che tu, ogni volta prima di entrarci, faccia un bel sorriso e faccia sparire la tristezza dal tuo cuoricino. Me lo prometti?

Nessun uomo, per me, varrà mai neppure la metà di mio padre... Ora, in questi ricordi, è impossibile trattenere le lacrime. Quel nostro segreto non era altro che un piccolo riparo di tavole, nascosto tra alcune rocce in riva al mare e ricoperto quasi interamente dalla vegetazione. Ci aveva impiegato tre giorni, mio padre, per costruirla, e quando l'ebbe terminata mi disse:

– Questa è casa tua, Agua.

E solo allora lasciai il lutto per quei sogni naufragati... Era come se avessi trovato un posto nel mondo. I miei sogni germogliarono nuovamente, ma ora con la certezza che sarebbero, prima o poi, diventati realtà, perché ogni sogno era coltivato con un sorriso e con la piena gioia di vivere, in quella piccola serra che battezzai “la casa di Acqua”, perché durante l'alta marea si riempiva sempre di acqua, che vi lasciava dentro, poi, conchiglie e piccoli granchi... E poi perché “Acqua” era il mio nome: “Agua”, in portoghese.

I portoghesi erano stati degli ottimi genitori adottivi, per noi... Ma noi avevamo raggiunto la maggiore età, e, come tutti i figli maggiorenni, respiravamo aria di libertà... Volevamo dipendere da noi stessi; pagare sulla nostra pelle i nostri errori, e allo stesso tempo, gustarci privatamente i nostri meriti; ma soprattutto dimostrare al mondo di essere capaci di camminare con le nostre gambe, cioè di esistere... Intanto, però, gli anni

passavano e nonostante il desiderio di indipendenza fosse estremamente alto in noi, non riuscivamo, o forse non volevamo veramente lasciare la casa paterna.

Io, invece, a sedici anni lasciai la casa dei miei; o meglio, trovai lavoro in un'altra città a pochi chilometri dal mio paese, ma ad una distanza enorme per quei tempi in cui ci si spostava o a piedi o con i somari. E non avevamo asini, così ero costretta ad alzarmi la mattina presto e a partire quando le stelle parevano essersi appena messe a dormire e facevo ritorno quando il sole si apprestava a tuffarsi nel mare caldo della notte per quella sua lunga quotidiana attraversata in compagnia delle tenebre.

I miei si opposero tenacemente a quella scelta. Furono giorni di aspra battaglia, anche contro mio padre che non lo riteneva un lavoro sicuro ed il viaggio, poi, era un qualcosa di massacrante e altamente pericoloso per una donna giovane.

– Ma papà, andrò e tornerò con lo zio Gil, non vedo dove...

“No!” Era stato un no secco senza nessuna possibilità di ripensamento. Fu quella la prima ed ultima volta che lacrime di dolore e di rabbia conobbero la Casa di Acqua.

Ma fu solo un istante perché qui, ritrovai subito la forza ed il coraggio di sferrare un ultimo e decisivo attacco.

Non mi avevano mandata a scuola perché ero donna, e quindi “destinata” ai fornelli, ai lavori di casa e dei campi; ad accudire i fratelli prima, i figli dopo; ad obbedire al padre prima, ed al marito dopo... Niente avevo potuto fare nella mia vita perché ero donna e “donna”, a quei tempi, in quei luoghi, significava “schiava”, mentre altrove la donna vinceva importanti battaglie e raggiungeva dignità, rispetto e diritti alla pari con gli uomini.

Era tempo di cambiare... Io, almeno, non potevo sopportare passivamente quel mio destino di “sottomissione”.

Anche la Casa di Acqua, ora, (dopo tanti “Va bene, ricordati che vivi sotto il tetto dei tuoi”, “Porta loro rispetto”) mi incitava, mi gridava: “Va’! Va’ Agua!! Il tuo destino è nelle tue mani, va’!”

Strisciai fuori dal mio cuore. Mi asciugai le lacrime. L’orizzonte non era poi tanto lontano.

Vinsi così la mia prima battaglia, anche se sul campo doveti lasciare la metà dei miei guadagni futuri. Ma andava bene così. Le due ali, quella del

senso della vita e quella del senso della libertà, si congiungevano ed io... Dio, stavo volando, volavo davvero!

Volavano anche gli anni.

A ventiquattro anni ero una bella donna a parere di troppi, ma io a quella età non avevo ancora voluto conoscere uomo perché sarei presto andata via.

Via... In Europa forse, ma molto più probabilmente in America dove crescevano i sogni di tutti quei giovani che, come me, desideravano qualcosa di più dalla vita, qualcosa di più da una casa, una famiglia: la Libertà, la vita stessa.

Me ne sarei andata la primavera successiva. Forse avrei spezzato il cuore dell’unico uomo da me amato: mio padre. Restare lì, però, significava per me autocondannarmi ad una esistenza da vivere su una linea retta dove tutto era già segnato, e niente altro c’era più da scoprire. Niente più era emozione, niente più era vita.

Era sempre stato così per me, ed ora non solo volevo, ma potevo anche cambiare questa monotona corsa lungo la pista della vita. Potevo, grazie ai miei risparmi e alle mille parole che la Casa di Acqua continuava a seminare nel mio cuore.

Ma il cuore, un bel giorno, mi fu rapito...

– Casina, casina cara, ora vengo a sorridere con te, perché la vita da un po’ mi sorride dentro, solo quando sto con te...

Oramai ero troppo cresciuta per strisciare dentro il mio cuore, così mi accontentavo di sedergli vicino e parlargli guardando il mare, al tramonto, di un meraviglioso sorriso arancio-rosa.

“Attenta Agua, si scrive *uomo* ma si legge *maschio*, e qui in modo particolare.”

No, Rui è diverso dagli altri...

“Piccola mia, spero tanto di sbagliarmi. Spero sia come tu dici.”

È così, ne sono certa... Per lui rinuncerei a tutti i miei sogni.

“Piccola mia, non dire queste cose e... ti prego, non permettere mai a nessun uomo di rubarti i tuoi sogni o di distruggerteli, perché senza sogni, senza speranze, senza ideali non c’è più ragione di vita.”

Va bene! Grazie casina cara.

Rui... Ho smesso presto di credere nell’uomo dei miei sogni... Anche se era già troppo tardi.

Rui mi aveva conquistata con il suo fascino e con la sua apparente sicurezza. Alla fine si dimostrò, però, essere un uomo di paglia. Con un grande cuore, certo, ma senza nessun sogno da condurre in porto. Era come il lume di un cerino: ti illumina improvvisamente la vita, ma si spegne altrettanto rapidamente lasciandoti nel buio più profondo. E con lui si sarebbero spenti anche i miei sogni. Ma una nuova luce stava nascendo dentro di me: era la “nostra” luce.

Nessun'altra luce ideale si era accesa invece alla morte di Salazar, cinque anni prima, nel mio paese. Tutto ancora serpeggiava sotto una spessa coltre di cenere. La rivoluzione avrebbe dovuto risvegliare molte coscienze, forse anche quella addormentata del mio Rui.

Una sera gli proposi l'idea di andarcene in America.

– Perché, cosa ti manca qui? – fu la sua risposta.

– Un futuro per noi e per i nostri figli.

Lui disse che era un'idea assurda.

– I nostri figli?! – aggiunse – Eh, quante cose possono cambiare da qui a due o tre anni...

– Da qui – lo interruppi – a cinque mesi!

La “nostra” luce non era più solo un mio segreto.

– Ho qualcosa da parte, possiamo farcela se...

– Se cosa? Ti rendi conto? Un figlio!!

Tutto mi sarei aspettata tranne la sua reazione. Ero io la pazza, secondo lui, sciagurata senza un minimo di intelligenza. Come se avessi fatto tutto da sola, senza la sua partecipazione...

– No, io non ti sposo. Non posso... Il mese prossimo parto per il militare.

Il mondo si fece buio tutto insieme... Ed ora, chi glielo avrebbe detto a mio padre? Io, la sua figlia, ragazza madre!

– Non preoccuparti tesoro mio, dove mangiamo in otto mangeremo anche in nove!

Scoppiai a piangere alle parole di mio padre, forse per un po' di vergogna, forse per la magnanimità che mi sembrò di vedere in lui, forse perché aveva riacceso in me quella luce che un pagliaccio mi aveva soffocato dentro.

Nell'estate di quello stesso anno, quando sarei dovuta essere in America già da tanto tempo, nacque mio figlio. Nonostante fosse il frutto di un amore già perso nel tempo, e nonostante ora rappresentasse, per me, una catena che mi impediva di prendere il volo, non ho mai smesso un attimo di amare Josè, Zè, mio figlio.

“Agua, non puoi aver smesso... Devi andartene da qui se vuoi un futuro migliore per te e per tuo figlio.”

Facile a dirsi, casina mia!

“Devi andare via. In qualsiasi posto, ma lontano da qui, lontano da tutti i brutti ricordi, lontano dalla miseria, dai sogni che sono poca cosa. Se non vuoi farlo per te, fallo almeno per tuo figlio, Agua! Dagli un futuro migliore di quello che può avere qui.”

– Qui tuo figlio è a casa sua, non gli mancherà nulla! Mandaci tue notizie quando arrivi – mi disse mia madre.

E per la prima volta da quando ho imparato a camminare, a stare in piedi da sola, mi ha abbracciata. Credo abbia anche pianto, dentro.

Potendo, avrei portato via solo tre cose: Zè, papà e la Casa di Acqua. Certo, anche mia madre. La sua severità stava lì a dirmi che la vita era dura e che bisognava prenderla di petto prima che lei avesse potuto schiacciarci.

Italia... Una mia bisnonna era italiana.

Nel secolo scorso, seguendo l'onda migratoria del tempo, s'imbarcò anche lei - guarda tu, alle volte, il destino - con l'America in mente; poi, invece, sulla nave conobbe l'uomo della sua vita e in America non arrivò più... Si fermò a Capo Verde, da dove io adesso riparto con l'America in testa, ma con l'Italia sul mio contratto di lavoro.

Il più grande dolore per una donna è essere madre lontano dai propri figli... È un dolore immenso che non trova mai rassegnazione e, ad ogni attimo che passa, il cuore si squarcia sempre di più... Sempre di più!

E non c'è più neppure la Casa di Acqua...

– Mi spezzerò, lavorerò anche ventiquattro ore al giorno se sarà necessario, ma mio figlio, la ragione della mia vita, deve al più presto venire a stare con me.

La prima barca era riuscita a superare le scure scogliere del mio cuore, quando, nel '75, imparai a leggere e a scrivere. Le mie prime parole furono per mio figlio: “Mi manchi”; le seconde furono per il mio paese...

La rivoluzione del '74 parlava di fiori, era giunto quindi il tempo di liberarci dalle vecchie radici dittatoriali e seminare anche noi garofani lungo le nostre coste: Indipendenti!

Avevo conosciuto Marco nel '74 ma fu solo quattro anni dopo che decisi di sposarlo: l'esperienza rende più guardinghi!

L'anno prima del nostro matrimonio onde gigantesche si abbattono violentemente sulla mia vita. Il cancro si era portato via mia madre all'inizio dell'anno. Zè aveva dovuto subire così un cambio di vita: la seconda delle mie sorelle se lo era preso con sé. In primavera, una tempesta marina aveva distrutto la Casa di Acqua, che pure aveva resistito per oltre vent'anni. Rui era tornato! Tornato con dei sogni da realizzare insieme a me, diceva. Si assunse tutte le sue colpe e le sue responsabilità, ma... Ancora una volta sbagliò: avrei dovuto lasciare i miei studi serali e dedicarmi alla famiglia; tutto, naturalmente, senza chiedere la mia opinione!

Con Marco fu tutto diverso. I suoi sogni e i suoi progetti erano anche i miei, e qualsiasi cosa pensasse di fare non lo avrebbe fatto senza prima ascoltare il mio parere, perché, diceva lui, non c'è in questione solo il mio o il tuo futuro, ma il "nostro" futuro!

Il giorno più bello della mia vita si avvicinava, pensavo, ma il mio cuore, invece di essere felice, lacrimava tristi sentimenti: Zè era sempre lontano...

La Casa di Acqua, intanto, era germogliata nel mio cuore e quando io e Marco comprammo casa il suo spirito prese subito ad abitarvi. Un sorriso e la gioia di vivere ci avrebbe accompagnato così ad ogni istante della nostra vita.

PRIMA DI ENTRARE  
IN QUESTA CASA  
PURIFICA L'ANIMO TUO  
CON UN BEL SORRISO

C'erano solo i suoi parenti ed amici al nostro matrimonio. Mi avvicinavo all'altare lentamente, il coro intonava l'Ave Maria di Schubert, tutti mi accompagnavano con il cuore. Io, sotto il velo, piangevo. Improvvisamente, quando già ero arrivata all'altare accompagnata da un cugino di Marco, dal fondo della chiesa una voce accese il mio cuore:

– Mamma!

Tutti i miei movimenti si bloccarono. Mi voltai immediatamente. Un ometto stava correndo verso di me... Senza pensarci un'istante gli corsi incontro.

– Zè, Zè! – continuavo a gridare, e il mio cuore era un fiume in piena.

Finalmente, dopo un'interminabile corsa, ci abbracciammo con una stretta che sembrò soffocarci, ma non ci importava: eravamo felici così.

Piangevo e continuavo a ringraziare Marco che, sulla porta, applaudiva come tutti, commosso, in compagnia di un elegante uomo di mezza età:

– Papà!

C'era anche il mio adorato papà! E una piccola costruzione in scala della mia Casa di Acqua. Volevano farmi morire di felicità!

Alla fine, dopo tanto piangere insieme, mio padre mi prese per mano e mi accompagnò all'altare.

Quel giorno tante barchette colorate uscirono dalla vecchia Casa di Acqua, superarono le scogliere rese rosse dal sole al tramonto e... L'orizzonte era un qualcosa di meraviglioso.

**Da: Memorie in valigia**  
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi  
© Fara Editore 1997 via Emilia 1609  
47822 – Santarcangelo di Romagna  
e-mail: [fara@jfk.it](mailto:fara@jfk.it) <http://www.jfk.it/fara/fara.html>